

Hamid, tassista di notte per le vie di Parigi con la passione di fotografare i suoi clienti

In giro sul taxi a caccia di teste in bianco e nero

Dodicesima foto in sette anni, tre o quattro mila ritratti stampati. Hamid, 39 anni. Non è un professionista dello scatto, è un tassista che nelle strade di Parigi ha trovato i suoi soggetti ideali: «Voglio la sua testa» dice all'ignaro cliente. Lo stakhanovista del bianco e nero, lavora tutte le notti dalle dieci alle cinque del mattino, è diventato famoso con una mostra in un ristorante di periferia e ora ne sta preparando un'altra per primavera.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GIEBERG

**Nemmeno gli scio-
peri** fermano il cacciatore di teste, che da sette anni imperversa nella grande giungla urbana. Hamid fa il tassista di notte. E scatta nel buio, come tutti i predatori. Appena imbarcato un cliente, attacca discorso, cerca di metterlo a suo agio. Intanto lo scruta al retrovisore, ne studia le fattezze. Sceglie il percorso in funzione della luce, conosce ormai a memoria ogni angolo di strada, dove è troppo scuro e dove invece è più forte il riflesso dei lampi. Poi gli butta lì: «Voglio la sua testa». Pardon? «Lei ha una testa interessante. Vorrei immortalarla. Per la mia collezione. Posso mettergliela in scatola?».

era nera, rendeva il tutto ancora più delicato. Ma hanno il loro fascino anche certi vicoli...
Ha 39 anni Hamid. E assomiglia a Roberto Benigni. Non solo per quegli occhi da pazzo, strabuzzati fuori dalle orbite del volto scavato, ma per l'humour naturale che trasuda, il modo buffo in cui si mette a imitare l'accento dei suoi clienti. L'africano, il british, l'italiano... Contagioso, pericoloso. Uno che difficilmente ti fa morire di paura quando ti chiede la testa, ma capicissimo di farti morire dal ridere. «La prima cosa è metterli a loro agio. Mi metto a chiacchiere. Gli tiro fuori un album di foto che porto sempre in macchina, nel vano del cruscotto. Gli spiego di non preoccuparsi, che spengo il tassametro quando mi fermerò a fotografarli. Mica gliela voglio rubare l'immagine. Gli chiedo sempre il permesso prima. L'ho sempre conosciuti tutti. Anche quelli che cominciano ad agitarsi: «Sari mica della polizia? Guarda che ti spacca

questo qui la stella di David, quest'altro buddhista... Bisogna pure credere in qualcosa, lo non so se credo...».
Il catalogo, sembra quello delle conquiste di Don Giovanni che Leporello sfodera per Donna Elvira. Un catalogo di storie, ciascuna riassunta, concentrata in un solo scatto.

Queste belle ragazze? «Uscivano da una discoteca. Avevano l'aria di essersi divertite. Una però un po' meno dell'altra. Cos'è, la tua amica non ha trovato il principe azzurro? Forse, non è venuto?», le chiedo. Abbiamo cominciato così a ridere a scherzare. Io ero stanco morto quella sera. Dormivo male da una settimana. Non ne potevo più, un mal di testa da spaccare il cranio. Ma sono riuscita a farmelo passare con le scene per mettersi in posa».

E questo qui con la barba? «Un barbone. Sono stanco, ho male ai piedi, ho freddo, portami alla Defense, lì ho degli amici, forse potrò passare la notte al caldo, mi fa. Gli dico cosa gli costerà il tragitto. Va bene, andiamo, mi dice. Dopo un po' sento una puzza tremenda. Cosa fai, hai con te dei camamberi?», gli dico. No, mi sono tolto le scarpe, mi fanno male i piedi, risponde. Conosco dei colleghi che i barboni non li prendono. Non hanno voglia di aereare la macchina per il prossimo passeggero. Ma io come faccio a dargli di no? È un essere umano, la vita non è facile per nessuno. Gli ho offerto una sigaretta, almeno attenuava la puzza. E ho ti-

**«Per la mia collezione cerco
volti che abbiano una storia di vita.
Ci sono facce che raccontano meglio di altre
Ma tutto dipende dal momento, dalla luce
In sette anni ho fatto 12mila scatti»**

la faccia». Ma no, amico, lo faccio per il mio piacere e basta. Tutti alla fine mi dicono si tranne una vecchia signora col cagnolino una volta. Con lei non c'è stato nulla da fare».

Dove le acchiappa le prede? «Dovunque. All'uscita dai locali, per strada. Di ogni tipo. Gente che ha fretta, gente allegra, o anche gente che piange, ma peccato, la lacrima nelle foto non viene. Americani, inglesi, cosmopoliti, magrebini, francesi, italiani, asiatici, africani, donne, uomini, vecchi, giovani. Tutte le nazionalità, tutte le religioni. Ecco, mi dico, questo è Allah o Akhar. Quest'altro la croce,

rato fuori la Minox».
E questa, con le trombe? Sembra una scena del film di Kusturica che ha vinto a Cannes quest'anno, l'orchestra che accompagna dall'inizio alla fine lo svolgimento della tragedia jugoslava. «Vedi che il cinema lo facciano nel mio taxi? Erano orchestrami che avevano fatto il giro di quattro capitali: New York, Parigi, Africa e Italia».

«Questo qui invece m'ha fatto paura», dice indicando la foto dell'uomo con smorfia da Hannibal the Cannibal. L'avevo preso su vettura Pigalle, andava in direzione del Sesto arrondissement. Si cominciò a parlare di ragazze in vetrina,



Le foto scattate da Hamid ai suoi passeggeri, l'uomo della smorfia, il barbone, la bella prostituta, il trombettista



Pigalle e Anversa. Anch'io faccio foto, gli dico. Non ti spiacerebbe? Dove? mi fa. Per strada, quando ci fermiamo ad un angolo con la luce adatta. Mi fermo, e lui scende. Ma no, voglio farla in auto, gli spiego. Ha cominciato a trasformarsi, a fare una boccaccia minacciosa. Mi è venuto un colpo... Era grande e grosso. E se la sul serio, mi dico? Ebbene, scatto e poi si vedrà. E lui da licantropo torna normale e mi fa: andava bene così?».

Ma è a parlare di Koko, che gli si illuminano gli occhi. Con questa ragazza che si affaccia con la testa dolcemente poggiata sul finestrino ci ha lasciato il cuore? «Erano saliti in quattro. A Montmartre. Lei era l'ultima nell'itinerario. Sali davanti, le ho detto. Ha accettato. «Ma sai che hai una bella testa?», le ho detto a bruciapelo. All'inizio mi ha dato un'occhiataccia. Poi ha capito, c'è stata. Ho provato dapprima a riprenderla dal sedile accanto. Quasi faceva un tamponamento. Non andava. Le ho chiesto di spostarsi dietro. Ma neanche così andava, sentivo che mancava qualcosa, non riuscivo a farle dire tutto quel che il suo volto poteva dire. Ho fermato la macchina. Sono uscito. Apri il finestrino, le ho detto. È stata un'acrobazia. Mi sono arampicato sul tetto, poi sul cofano della Peugeot 505. Lei era completamente rilassata, del tutto a suo agio».

La camera oscura in bagno

Vi siete rivisti dopo quella sera? Hamid, il narratore inarrestabile esita per la prima volta nel corso della conversazione. Poi: «Sì, ci siamo rivisti. Mi aveva dato il suo numero di telefono perché le mandassi le foto. Qualche volta sono andato a prenderla al lavoro». Che lavoro fa? «Questo preferirei non dirlo».

Hamid, lo stakhanovista del bianco e nero. Tutte le notti dalle 10 alle cinque del mattino. Tranne il lunedì, quando passa la giornata a casa sua a sviluppare pellicole e stampare provini, a casa sua in banlieue a Seine-Saint Denis. «La camera oscura l'ho fatta nel bagno. Ma per appendere le foto ad asciugare uso il corridoio, la sala da pranzo, anche le stanze da letto. Mia madre voleva cacuarmi di casa. Di solito mi parla in dialetto della Kabila. Ma quella volta ha fatto una macedonia di insulti in arabo, kabila, francese, patois, argot: «Basta! Sei pazzo. Con questa mania non riesci nemmeno a guadagnarti la vita. Ma ti pagano almeno? Ma fai il tassista o cosa? Uno che fa fotografie normalmente è un fotografo, non un tassista...» Ma ora si è abituata... È diventato famoso con una mostra in un ristorante di periferia, il Relais alla Porte de Pantin. Ne sta preparando un'altra per la prossima primavera.



Operata bimba affetta da rara sindrome facciale che le dava un'espressione triste

«Signor chirurgo, fammi sorridere»

NANNI ROCCOBONO

Chelsey Thomas, sette anni, è a metà strada dal riuscire a fare una cosa che per lei è sempre stata impossibile: sorridere. Nata con una rara sindrome, quella di Moebius, l'assenza cioè del nervo che controlla i muscoli facciali intesi al sorriso, all'aggrattare le sopracciglia e all'imbronciarsi, la bocca di Chelsey ha gli angoli permanentemente voltati all'ingiù. Se è triste, allegra, arrabbiata o addirittura felice, la sua faccia riflette solo e sempre la stessa espressione scontenta.

Venerdì Chelsey, che vive a Palmdale, una cittadina della California meridionale, è stata operata a Los Angeles, al Kaiser hospital, da un chirurgo canadese specialista nel ricostruire i tre visi facciali, Ronald Zucker. L'operazione, complicatissima, è durata 11 ore. Zuckerman ha prima «illato» a Chelsey una parte del nervo che

corre lungo la coscia e poi lo inserì in una guancia collegandolo ai vasi sanguigni e ad un altro nervo funzionante. Tutto ciò si svolge sotto il riflettore di un potente microscopio e gli aghi e i fili usati per la sutura sono dieci volte più sottili di un capello. Finita l'operazione Zuckerman è sceso nella sala dove aspettava Lori, la mamma di Chelsey, con gli altri due figli. «E' tutto ok», ha detto - abbiamo stimolato il nervo e risponde. Ora bisogna aspettare qualche mese e fare la stessa cosa con l'altra guancia».

Chelsey è una bambina biondo platino, molto carina. Lori Thomas racconta: «a scuola Chelsey è infelice. Mentre gli adulti, consapevoli del problema, hanno imparato a riconoscere il suo sorriso interno, dagli occhi, da un suo certo gesticolare, i bambini la rifiutano. Perché Chelsey, a loro, sembra solo sempre scontenta. Al parco, per strada, Chelsey da un paio d'anni

evitava i suoi coetanei e stava solo con i fratelli più grandi, anche loro esperti nel captare i suoi sentimenti». Chelsey è molto lucida su questo problema di rapporti con gli altri bambini. Dice: «So che non dipende da loro, ma non è nemmeno colpa mia. Ormai neanche cerco di avere un'amica del cuore perché so che è impossibile. Chi vuole un'amica che non sorride mai? Devono pensare che sono stupida. Certo, a volte li odio. Ma so che forse penserei lo stesso». Todd, il fratello più grande, è la sua guida, il suo amico più grande, il suo protettore. Chelsey non ha padre e Todd si è investito di questo ruolo. La porta a scuola e la riporta a casa ed è con lui che Chelsey l'altro anno ha deciso di sottoporsi all'operazione.

La bimba doveva essere operata a novembre. Prima di entrare in sala operatoria, per tranquillizzarla, le avevano dato carta e matite colorate. Aveva disegnato se stessa mille volte. Una Chelsey con un

enorme sorriso stampato sulla faccia. Poi, già anestetizzata sul lettino della sala operatoria, un medico si era accorto che aveva un piccolissimo herpes sulle labbra. Impossibile operarla perché l'infezione avrebbe potuto trasmettersi al nervo trapiantato e compromettere il funzionamento. Tornata dalla sala operatoria, al suo risveglio le avevano dato la brutta notizia. Chelsey l'ha presa bene - racconta Lori - ma ha dato a Zuckerman un'ultima-tim, «devo farmi sommere prima del mio prossimo compleanno, a giugno - ha detto - altrimenti mi arabbierò con te e non ti parlerò. Mai più». Zuckerman, impegnatissimo, ha fissato al 15 dicembre la data ed ha mantenuto la prima parte della promessa. Ieri, quando la bambina si è svegliata e quando ha cominciato a sentirsi meglio, Zuckerman le ha chiesto a chi avrebbe sorriso la prima volta, quando sarebbe stata in grado di farlo. «A me», ha risposto Chelsey - voglio sorridere a me».

I biglietti d'auguri con la Befana portano il carbone ai bambini che hanno freddo.

I biglietti dell'Unicef si possono acquistare in tutti gli Uffici Postali, nelle maggiori banche e presso le nostre sedi regionali e provinciali. Gli indirizzi si trovano sull'elenco telefonico alla voce "Unicef" o chiamando il Comitato Nazionale al n. 06/478091.

